Le difficili verità sul «partito armato»

Torna il caso Tobagi Se Di Bella sa qualcosa lo dica al magistrato

Franco Di Bella

Ma due anni fa l'ex direttore del «Corriere» tacque - Stupore e preoccupazione dell'ordine dei giornalisti - Il racconto di Marco Barbone

MILANO — Il Consiglio dell'ordine dei giornalisti della Lombardia, riunitosi d'urgenza, dopo aver esaminato il testo di una dichiarazione sull'assassinio di Walter Tobagi resa da Franco Di Bella, ha approvato un odg in cui, fra l'altro, è detto: «Di fronte alla gravità di tali affermazioni, che in forma ambigua e insinuante tornano ad alimentare sospetti indiscriminati sull'intera categoria dei giornalisti, sospetti già esclusi dalla magistratura inquirente, l'ordine dei giornalisti della Lombardia, interprete delle immediate reazioni dei propri iscritti, esprime stupore per il fatto che l'ex-direttore del Corriere della Sera — prima di parlare in pubblico in termini oscuri — non abbia avvertito il dovere di riferire all'autorità giudiziaria quanto egli pretende di sapere.

Il consiglio si appella alla magistratura affinché accerti la fondatezza di affermazioni che non possono restare senza un approfondito chiarimento».

A oltre due anni di distanza dall'infame assassinio del giornalista Walter Tobagi, l'ex direttore del «Corriere della Sera», Franco Di Bella, rimette in circolazione odiosi sospetti giungendo ad affermare che «per il bene del giornalismo è meglio che non si trovino i mandanti del delitto», giacché se si pervenisse ad un tale accertamento «avremmo tragiche sorprese». Quali? Giustamente l'«Avanti!» di ieri, riprendendo con evidenza, in prima pagina, le dichiarazioni di Di Bella, parla di «gravi affermazioni».

Il quotidiano del PSI non è la prima volta che tratta questa materia. Su questo tema — quello dei presunti mandanti — si sono prodotti, anzi, non soltanto editorialisti dell'«Avanti!», ma anche il segretario della Federazione milanese, Ugo Finetti, e addirittura il segretario del partito socialista, Bettino Craxi. Oggi, per la verità l'«Avanti!» usa toni più cauti, pur non rinunciando a ricordare che «prima di cadere sotto il piombo terroristico Walter Tobagi era stato fatto oggetto di una forsennata campagna di aggressione politica».

A sua volta il direttivo del «Coordinamento giornalisti socialisti» di Milano ha reso noto un comunicato per tornare a sostenere che «il delitto era maturato in un ambito più ampio di quello della Brigata 28 marzo» e per affermare che «dopo la dichiarazione dell'ex direttore del "Corriere della Sera", l'affare Tobagi si riapre». Anche Francesco Tempestini, responsabile per i problemi dell'informazione del PSI, nel commentare le dichiarazioni di Di Bella, ha voluto rammentare il clima, a suo dire, «di intolleranza e sopraffazione» che si respirava «in quel periodo buio» negli ambienti giornalistici di Milano.

Vediamo come stanno le cose.

Tobagi, come si sa, era presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti ed era «leader» della corrente «Stampa democratica». Al momento della sua elezione, e anche dopo, la polemica fra le varie correnti sindacali riunite nell'Associazione dei giornalisti era stata molto accesa. Ma questa polemica — è persino mortificante doverlo dire — non c'entrava né punto né poco col delitto, attuato dalla Brigata XXIII marzo il 28 maggio del 1980, a Milano.

Questa brigata terroristica, erede delle Formazioni comuniste combattenti (FCC) di Corrado Alunni e dei gruppi di «Rosso-Brigate comuniste» di Toni Negri, aveva preso di mira parecchi giornalisti che si occupavano di terrorismo, scegliendo come campo d'azione per la propria attività criminale quello della stampa. I giornalisti sotto tiro erano di diversa estrazione e lavoravano in vari quotidiani, dalla «Repubblica» al «Giorno», dal «Corriere della Sera» all'«Unità». Walter Tobagi, peraltro, era stato già oggetto delle «attenzioni» dei terroristi due anni prima del suo assassinio. Nel febbraio del '78, infatti, il Comando delle FCC, di cui faceva parte anche Marco Barbone, aveva progettato il sequestro di Tobagi: quattro terroristi, una mattina, dopo averlo a lungo pedinato nei giorni precedenti, si piazzarono sotto la sua casa, pronti a rapirlo non appena fosse uscito. Il passaggio casuale di una «volante» della polizia fece fallire, allora, l'attentato. Il nome di Walter Tobagi, dunque, faceva già parte di una lista di persone da colpire ai tempi di Corrado Alunni, quando lui non era ancora presidente della Lombardia e quando le polemiche tra le varie correnti erano di tono ben diverso.

Due anni dopo, formata la propria «brigata», Marco Barbone cominciò gli attentati contro i giornalisti col ferimento del collega Guido Passalacqua, di «Repubblica». Altri colleghi furono «osservati» e pedinati. Il 28 maggio Tobagi venne ammazzato sotto casa. Altre vittime, per fortuna, non ci furono perché la vita della «brigata» fu breve. Marco Barbone venne arrestato dai carabinieri del generale Dalla Chiesa e fece subito la scelta di collaborare con la giustizia.

Il racconto di Barbone fu estremamente dettagliato e tale da fornire un prezioso contributo alla conoscenza del mondo dell'eversione. Barbone fece i nomi dei killer di Tobagi e riferì molti episodi del suoi «trascorsi» in compagnia di Alunni e di Negri. Sul delitto Tobagi la magistratura svolse approfonditi e rigorosi accertamenti. Nel corso dell'inchiesta venne interrogato, come testimone, anche l'allora direttore del «Corriere», Franco Di Bella, il quale, in quella sede, non fornì agli inquirenti nessun elemento degno di rilievo. Ma oggi Di Bella si rifà vivo per dire di avere parlato a lungo col generale Dalla Chiesa, che è stato assassinato a Palermo dalla mafia, e per aggiungere che il generale «certamente arrivò a sapere qualcosa di più». Che cosa? Se il generale Dalla Chiesa avesse saputo «qualcosa di più» sicuramente non se lo sarebbe tenuto per sé. Ma negli atti processuali dell'inchiesta non se ne trova traccia.

Le indagini, come si sa, sono da tempo terminate con una sentenza di rinvio a giudizio. Il processo, presumibilmente, si inizierà nel prossimo mese di febbraio. Nella propria requisitoria, il PM Armando Spataro (è il magistrato che, per primo, ascoltò le confessioni di Barbone) tratta a lungo della questione dei «mandanti». L'omicidio — scrive Spataro — «ha alimentato un inquietante interrogativo: quello della esistenza o meno, al di sopra degli esecutori materiali del delitto, di eventuali "mandanti" o "ispiratori" dello stesso». Il magistrato non trascura la tesi seconda la quale «ben difficilmente un omicidio così "raffinato" politicamente avrebbe potuto essere pensato da un gruppo tutto sommato ristretto».

Ma a parere di quel Pm una tale visione, è «errata e fuorviante della realtà terroristica-eversiva nazionale e, in particolare, milanese», anche se «deve essere sempre ritenuto apprezzabile e degno di massima considerazione lo sforzo di chiunque tenti di penetrare a fondo, anche nelle verità che appaiono più evidenti». Spataro osserva, però, che «ognuno degli imputati ha un passato "politico" e criminale particolarmente intenso», e che se si legge il verbale degli interrogatori di Barbone («un documento storico di agghiacciante significato») è facile trarre «indicazioni chiarissime sulle responsabilità che i vari Negri Tommei, Piperno, Scalzone, ecc., hanno avuto nel condurre, quasi per mano, centinaia di giovani dal lancio di bottiglie Molotov nei cortei all'omicidio, alle rapine». E allora, se proprio si vogliono trovare i mandanti e gli esecutori di quello e di altri feroci delitti, il campo della ricerca, come si vede, non è per niente complicato.

Di Bella sa qualcosa di più? Lo dica. L'occasione non gli mancherà, giacché appare scontato che verrà convocato nei prossimi giorni da un magistrato della Procura di Milano. Se sa, dunque, non si fermi a metà strada. Quello che non può essere in nessun modo tollerato è che in una materia tanto delicata, l'ex direttore del «Corriere della Sera» lanci un sasso (e che sasso!) e poi nasconda la mano.

Ibio Paolucci

Fenzi racconta: ecco come e perché le Br si sono frantumate

L'«ideologo» pentito al processo Moro ricostruisce la crisi del terrorismo - Ma per alcuni interrogativi non ha risposte

ROMA — *Lo spirito risollevato dalla recente condanna «scontata» di Genova, il periodare ricco ma fluido, il tono pacato ma vivace, qualche battuta accompagnata da un sorriso: questo professor Enrico Fenzi, 43 anni, brigatista «pentito» coi capelli grigi, parla ai giudici del processo Moro più da testimone che da protagonista, con un distacco singolare. Eppure si guadagna un piccolo merito: finalmente - viene da esclamare — arriva in aula uno che racconta fatti e misfatti del «partito armato» senza la solita alluvione di «cioè», di «al livello di», di oscure locuzioni da politicante-armato, che alla fine non fanno capire nulla. In tre ore di interrogatorio Fenzi ha spiegato in termini chiari e semplici come e perché le Brigate rosse in questi ultimi quattro anni si sono spaccate in tante fazioni, arrivando alla situazione di sfascio (ma non di impotenza) di oggi.*

Ma il «come» e il «perché» del professore (che deve ancora rispondere del ferimento del compagno dell'Ansaldo Carlo Castellano e di concorso morale nell'omicidio del generale Galvaligi e nel sequestro D'Urso) consiste in una ricostruzione di fatti e di spiegazioni molto interna alla logica del «partito armato», delle sue «correnti» e delle rispettive linee strategiche sperimentate ammazzando la gente. Alcune risposte, insomma, appaiono fin troppo semplici.

Fenzi racconta che quando fu arrestato la prima volta, nel settembre del '78, aveva con le Br un «rapporto anomalo»: non faceva parte di alcuna struttura precisa, pur avendo già partecipato al ferimento di Castellano. Diventa «qualcuno» nell'organizzazione proprio durante i nove mesi di prigione. È a Palmi in cella con Curcio, Franceschini e gli altri «capi storici». Partecipa alle discussioni, ai progetti, alle attività interne al carcere. Si sente «coinvolto moltissimo», tanto che quando esce (grazie ad una sentenza che fa scandalo) si sente «disposto a rientrare subito nelle Br, in modo diverso». I terroristi liberi, del resto, lo cercano perché lui è in grado di riferire con precisione le posizioni del «nucleo storico». Un dissenso totale: i brigatisti in carcere si lamentavano di essere trascurati, non era stato attuato il (temerario) piano d'evasione dall'Asinara, non ricevevano i documenti diffusi all'esterno, non erano stati neppure informati e consultati prima del sequestro Moro. Si sentivano «tagliati fuori», insomma, e per di più non condividevano la linea dei capi di allora raccolti attorno a Mario Moretti. Una linea considerata «troppo prudente»: Moretti, spiega il professore, se ad esempio individuava «un operaio politicizzato» (intende dire filo-Br), sosteneva che non era necessario spingerlo subito a partecipare ad azioni armate; meglio incontrarlo di tanto in tanto e favorire un suo ruolo dentro la fabbrica. Il gruppo di Moretti, insomma, puntava ad un lavoro di costruzione del «partito combattente» lento, con una gestione «tozza e centralizzata». E per Curcio questo voleva dire «aver poca fiducia nelle masse»: «Chi sta dentro — spiega Fenzi — vuole la guerra e subito, vuole vedere le avanguardie proletarie sfondare le mura delle carceri e riportarlo in libertà».

Il «nucleo storico», inoltre, secondo il professore criticava l'«operazione Moro», perché riteneva che «le Br avevano sequestrato e ucciso Moro senza sapere bene perché lo facessero». Quell'azione era «sganciata dalla possibilità di attuare un programma politico, serviva solo ad affermare la pura presenza militare delle Br». Da qui, secondo Fenzi, la causa della «prima crisi irreversibile» dell'organizzazione.

In questa spaccatura tra capi «esterni» ed «interni» delle Br, racconta ancora il professore, si inserisce la «colonna Walter Alasia», che ha il cauto appoggio del gruppo di Curcio. Quelli della «Alasia» pretendono le dimissioni in blocco del gruppo dirigente di Moretti, cui vogliono subentrare, rivendicando il fatto di essere più attivi e «più radicati nella classe operaia». Di questo si parla nella famosa riunione della direzione strategica di Tor San Lorenzo (Roma), nel luglio 80, e finisce «in una lite furibonda, quasi una rissa». Moretti rimane saldo al suo posto. Allora il «nucleo storico» favorisce la nascità della nuova corrente del «partito-guerriglia» di Giovanni Senzani, «per spaccare il gruppo di Moretti». Fenzi, pur essendo cognato di Senzani, si schiera con Moretti e alla fine dell'80 va con lui a Milano per tentare di ricucire con la «colonna Walter Alasia»; ma quelli, al solo scopo di dimostrare che erano più attivi, ammazzano «inutilmente» gli ingegneri Briano e Mazzanti. Quei due morti sanciscono la spaccatura definitiva. Intanto Moretti e Fenzi, rimasti praticamente isolati, vengono arrestati.

Dentro questa ricostruzione, Fenzi ha seminato poche notizie concrete. La famosa «intervista alle Br» firmata da Mario Scialoja sull'Espresso fu realizzata da Senzani perché era conosciuto dai giornalisti del settimanale (ma così, ha detto Fenzi, rivelò il suo ruolo); Moretti scrisse le risposte alle domande. La scoperta del covo di via Gradoli, seppe Fenzi da Moretti, fu fortuita: l'infiltrazione d'acqua sarebbe stata veramente casuale. La «128» che bloccò l'auto di Moro in via Fani, ha infine confermato Fenzi, era guidata da Moretti, che poi si vantò di quella manovra.

Interrogativi in sospeso il professore ne ha lasciati. Chi decise di rapire Moro? Perché fu ucciso? Quali furono i retroscena di quell'operazione? Fenzi non ha risposte. Anzi, secondo lui non c'è più nulla da scoprire.

Sergio Criscuoli

Lama e Marianetti da Toaff per iniziative sull'antisemitismo

Si sono incontrati presso la Comunità israelitica di Roma il rabbino capo Elio Toaff e i segretari generali della CGIL, Luciano Lama e Agostino Marianetti. Nel corso della discussione sono stati esaminati i recenti avvenimenti che testimoniano l'esistenza di fenomeni di antisemitismo e sono stati valutati e unanimemente condannati alcuni episodi che nelle ultime settimane si sono verificati in settori del movimento sindacale. Su questi episodi ha anche pesato la confusione tra politica del governo Begin, Stato di Israele, popolo ebraico e sionismo. La CGIL promuoverà nelle prossime settimane delle assemblee unitarie di lavoratori e delle riunioni di sue strutture territoriali con la partecipazione di esponenti della Comunità romana, per discutere del problema dell'antisemitismo in Italia, per sradicarlo dalla coscienza di tutti i lavoratori. La CGIL inoltre provvederà, anche con atti esemplari, ad isolare moralmente e politicamente ogni manifestazione di antisemitismo.

Approvate in Senato norme per gli immigrati in Italia

ROMA — Con voto unanime il Senato ha approvato ieri un provvedimento (passa ora all'esame della Camera) che detta norme in materia di trattamento dei lavoratori immigrati in Italia e tende a regolarizzare la caotica situazione dell'immigrazione clandestina. Il testo varato a Palazzo Madama è frutto dell'unificazione di due disegni di legge, uno presentato dal governo ed uno dal gruppo comunista (primo firmatario Antonio Berti). Il provvedimento garantisce parità di trattamento tra immigrati, regolarmente occupati in Italia con rapporto di lavoro subordinato, e lavoratori nazionali in materia di contratti, previdenza, assistenza e collocamento ed inoltre per quanto concerne i diritti sindacali; promuove, attraverso le Regioni, la formazione e riqualificazione professionale degli immigrati, nonché il loro inserimento nell'ambiente di vita e di lavoro, con particolare riguardo all'apprendimento della lingua italiana. Altri punti rilevanti riguardano la possibilità di ricongiunzione familiare per il coniuge, i figli minori a carico ed i genitori in caso di particolari motivi umanitari.

Due operai travolti e uccisi dal treno presso Marzabotto

BOLOGNA — Sciagura sul lavoro ieri pomeriggio sulla linea ferroviaria Bologna-Pistoia, nei pressi di Marzabotto. Due operai addeti alla manutenzione dei binari stavano trasportando un carrello quando sono stati travolti da un treno passeggeri partito da Bologna alle 13,44. I due operai, Velo Bernabè, 56 anni, e Ilario Cavazzuti di 33 anni, facevano parte di un gruppo che doveva preparare il lavoro del cantiere Coop lavori ferroviari di Bologna con trenta addetti. Il traffico ferroviario è rimasto bloccato diverse ore.

Per DC, PSI, MSI i parlamentari possono conservare la docenza

ROMA — La commissione Pubblica istruzione del Senato ha approvato la leggina che, a termini scaduti, permette ai parlamentari di non scegliere tra mandato elettivo e docenza universitaria. Il provvedimento (che ora dovrà andare in aula al Senato) è stato votato da una maggioranza che comprende, accanto alla DC, al PSI e alla SVP, anche il MSI. Contrari solo il PCI e la sinistra indipendente. I commissari della maggioranza, in questo sussulto corporativo hanno quindi ignorato il parere della commissione Affari costituzionali che aveva riscontrato nella leggina «motivi di incostituzionalità», né il giudizio palesemente contrario del governo. I senatori socialisti, inoltre, non hanno tenuto conto della presa di posizione del loro vice segretario Valdo Spini che sull'«Avanti!» di ieri esprimeva la sua netta contrarietà allo slittamento della incompatibilità tra docente universitario e parlamentare prevista dalla legge di riforma universitaria.

È mancata ieri a Roma la compagna Amalia Forti

È mancata ieri a Roma all'età di 77 anni la compagna Amalia Forti. Scompare con lei una compagna che ininterrottamente ha sostenuto la causa dell'antifascismo e ha militato nel nostro partito dal periodo della clandestinità, sostenendo con coraggio e fermezza la lotta del marito compagno Roberto Forti, dal carcere alla lotta partigiana, al campo di concentramento a Mathausen, e poi dei compagni Pompilio Molinari, Palalic, Valdaschi, Trombadori, Bufalini e molti altri. Al compagno Roberto Forti, ai figli e alle figlie vadano le condoglianze affettuose della Direzione e dei vecchi compagni di Roma.

Il Partito

Convocazione

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di oggi giovedì 4 e a quelle seguenti.

Da Lecco a Cerignola manifestazioni per Giuseppe Di Vittorio

I sindacalisti riflettono sulla sua «lezione»

Dal nostro inviato

LECCO — Nel cuore di una tra le zone più altamente industrializzate sono ancora in molti a ricordare quel tristissimo giorno di un quarto di secolo fa. Giuseppe Di Vittorio morì in una stanza all'hotel Croce di Malta, il più vecchio della città, che a suo tempo, nel secolo scorso, aveva ospitato Garibaldi. La sera prima, il 2 novembre, aveva inaugurato la nuova sede della Camera del Lavoro. Di fronte ai «quadri» sindacali delle categorie e ai lavoratori, Di Vittorio pronunciò un discorso che poi venne definito una sorta di testamento politico. Queste le sue parole: «Il nostro sindacato lotta per l'unità d'azione e per l'unità sindacale. La lotta per l'unità è un aspetto fondamentale della lotta di classe, cioè della lotta fra lavoratori da una parte e il grande padronato dall'altra».

Che cosa significa oggi riproporre questa «lezione»? A rispondere a questo interrogativo sono venuti a Lecco alcuni dirigenti sindacali di prestigio, a cominciare da Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, e Pio Galli, segretario nazionale della Fiom. Con loro Antonio Pizzinato, Alberto Bellocchio, Mario Didò, Guido Bolaffi, lo storico Idomeneo Barbadoro riuniti in un affollato teatro.

Pizzinato, che per primo ha proposto un bilancio del periodo 1945-1960, è entrato subito nel vivo del problema. L'intuizione e la proposta del piano del lavoro — al quale Di Vittorio dedicò molte energie — sono parte viva della storia del sindacalismo italiano. «Allora, la CGIL non si limitava a fornire una risposta di tipo keynesiano, di puro sostegno alla domanda interna. Il piano portava con sé una sfida alternativa al modello capitalistico, alla tendenza al restringimento della base produttiva e dell'occupazione».

Erano i tempi della forte repressione antisindacale, dopo la rottura del patto unitario, degli scioperi alla rovescia. Furono anni di grandi lotte. Perché seguì la sconfitta? Ieri sono state date alcune risposte: mancava una strategia dello sviluppo industriale, prevaleva una visione catastrofica sulle sorti del capitalismo, non si colsero quei processi sociali che avrebbero fatto dell'Italia un paese industriale-agricolo.

Oggi il sindacato corre pericoli simili? La risposta è sì. Non riesce a far decollare la sua proposta alternativa a livello sovrannazionale, ha detto Mario Didò, deputato socialista al parlamento europeo, ex-dirigente CGIL. È in Italia rischia di essere tagliato fuori dalle grandi trasformazioni in corso nell'apparato produttivo.

A questo punto l'attenzione del convegno si è spostata prevalentemente sulla consultazione in corso nelle aziende. «Non basta ripetere, come è pur giusto, che il costo del lavoro non è la causa della crisi e dell'inflazione — ha detto Pizzinato —. Occorre riprendere un'iniziativa più generale che ci faccia uscire dall'angolo della disdetta della scala mobile. La proposta unitaria ha questa ambizione». Pio Galli è stato ancora più esplicito: «Votare no vuole dire mettersi sull'altra sponda del fiume e aspettare il passaggio del cadavere del sindacato. I 9 punti sono apprezzabili, ma bisogna precisarli ulteriormente».

Antonio Pollio

Nella città dove nacque lo hanno ricordato in tanti

Dal nostro inviato

CERIGNOLA — L'opera, la figura e l'azione di Giuseppe Di Vittorio sono state ricordate, nel 25° anniversario della sua scomparsa, con una manifestazione popolare svoltasi nella sua Cerignola, cui hanno partecipato — oltre a tutto il gruppo dirigente del PCI di Capitanata — braccianti, donne, lavoratori, giovani di ogni ceto e condizione sociale. Dopo aver deposto corone presso la casa dove nacque il bracciante cerignolano e al monumento che lo ricorda, il compagno Achille Occhetto — della Direzione del PCI — in un cinema cittadino ha tratteggiato la figura di Di Vittorio rilevando che è difficile parlare di un dirigente, ricco di tanta umanità. Non si può ingabbiare la personalità di Di Vittorio nella semplice analisi degli scritti, delle risoluzioni, delle teorie politiche e sindacali perché perderemmo quel fascino particolare che gli era caratteristico, con il quale stabiliva un rapporto franco e immediato con la gente, con il popolo, con gli umili e che colpiva anche gli intellettuali. Il meridionalismo di Di Vittorio lo si riscontra nella visione unificata e unificante del popolo, del suo destino e dei suoi dolori storici che difficilmente un sindacalista del nord avrebbe potuto raggiungere con lo stesso istinto. Per Di Vittorio la rivoluzione si costruiva ogni giorno, era vissuta come processo continuo e concreto per degli obiettivi precisi. Di Vittorio — ha proseguito Occhetto — non può essere isolato dal suo popolo, da questa terra combattiva, dalla sua Cerignola e dal suo Mezzogiorno. Egli non era una grande personalità isolata. Rappresentava le inquietudini insoddisfatte, lo spirito di ribellione, l'impazienza di riscatto dei braccianti e delle masse meridionali. Parlando poi del rapporto tra sindacalismo e politica, il compagno Occhetto ha posto in evidenza la strenua difesa che Di Vittorio faceva dell'autonomia del sindacato, della sua capacità di incidere nella trasformazione del paese. La politica del sindacato diventava quindi la politica per lo sviluppo della nazione e la politica dello sviluppo si chiamava in sostanza Mezzogiorno. Occhetto ha ricordato il piano del lavoro della CGIL in cui si manifesta il sindacalismo di Di Vittorio, teso a rispondere alla disoccupazione, allo stato di arretratezza del Mezzogiorno. Il piano del lavoro è stato la testimonianza concreta dell'azione tenace e continua di una ispirazione meridionalista.

«Il modo migliore — ha concluso il compagno Occhetto — per ricordare l'opera di Di Vittorio è oggi quello di impegnarsi in una rinascita e in una riscossa meridionalista che sappia informare di sé tutta la vita politica nazionale, che dia dignità, cultura e dimensione umana alla politica».

In mattinata il consiglio provinciale in seduta solenne ha ricordato il grande dirigente comunista scomparso; hanno parlato il presidente della Provincia, Protano, il vice segretario regionale del PSI Nicola Colonna e il compagno Achille Occhetto.

Roberto Consiglio

Il «saluto solidale» del PCI ai militari nel giorno delle Forze armate

La giornata delle Forze armate sarà celebrata a Roma e a Venezia con due iniziative di particolare rilievo. Nella capitale domani in Campidoglio si incontrano il sindaco Ugo Vetere e il capo dell'esercito, generale Umberto Cappuzzo. Ci saranno anche i rappresentanti delle organizzazini partigiane, dei combattenti e dei militari di stanza a Roma. Si parlerà del rapporto tra i militari e la città, in particolare dell'inserimento dei soldati di leva nel tessuto civile e culturale della capitale. Vetere parlerà anche della pubblicazione «Roma, città di pace» destinata ai cittadini in divisa.

A Venezia il Comune, d'intesa con i gruppi parlamentari, ha organizzato due giornate di dibattito sui problemi militari. Il 5 e 6 novembre si parlerà di sanità militare e di organizzazione della protezione civile.

Il 7 Pertini si recherà a rendere omaggio alla tomba del milite ignoto. Ieri il presidente della Repubblica ha inviato un suo messaggio alle Forze armate con il suo «più fervido e caloroso saluto». Un messaggio ad ufficiali e soldati è stato inviato anche dal ministro della Difesa Lagorio.

Ai soldati, ai sottufficiali, agli ufficali delle Forze armate della Repubblica, i comunisti rivolgono, in occasione della «festa nazionale» del 4 novembre, il proprio solidale saluto. Le istituzioni militari, fatte bersaglio anch'esse di provocazioni terroristiche, ricevono la solidarietà di tutto il popolo che è stato artefice della Resistenza negli anni '43-'45 e che in questi anni ha saputo isolare l'insidia del terrorismo condannandolo al fallimento politico. Ma, questa solidarietà, deve essere operante e concreta.

Si impone perciò, per prima cosa, il tempestivo adeguamento dell'azione del governo sul quale ricadono le responsabilità di garantire il migliore addestramento e l'efficace utilizzazione dei militari e dei soldati di leva, in particolare, e di attuare una politica di riforma che attraverso la caratterizzazione democratica delle istituzioni militari, la riorganizzazione delle spese di difesa (per far cessare sperperi inammissibili), l'assoluta fedeltà delle Forze armate ai principi costituzionali, le renda espressione piena della patria e della nazione.

Nel Mediterraneo, l'Italia deve assumere decisamente un ruolo di distensione e di cooperazione, per favorire la soluzione pacifica delle tensioni e dei conflitti in atto. Le iniziative assunte dal governo italiano e la presenza di Forze armate nazionali oltre i confini della patria debbono essere ricondotte in questo quadro ed in esso rigorosamente mantenute.

L'assunzione di tale ruolo comporta, a giudizio del PCI, di far prevalere — all'interno stesso delle alleanze che ci legano — il rifiuto della guerra nucleare, di far maturare le condizioni politiche per l'affermazione della strategia del disarmo e della fiducia, di dare alla sicurezza e alla difesa dell'indipendenza nazionale il significato e il valore della mobilitazione e della partecipazione di tutto il popolo.

Su questo terreno, gli ideali che hanno animato la resistenza antifascista si congiungono con gli obiettivi della solidarietà internazionale e della preservazione dell'umanità dalla catastrofe nucleare, impegnando unitariamente le forze dei lavoratori, del progresso, della cultura, della pace. È questo il senso più profondo ed il contenuto più vivo di quel rapporto tra società e Forze armate a favore del quale il PCI si batte e che costituisce un fondamento della nostra democrazia.

Il contributo del PCI, nel Paese e nel Parlamento, anche per la rapida approvazione di quelle leggi più attese che riguardano l'efficienza delle Forze armate, il miglioramento del servizio di leva, la maggiore considerazione per il personale, noi intendiamo confermarlo, rinsaldando — anche su questo piano — i legami del popolo con le Forze armate della Repubblica.

LA SEGRETERIA DEL PCI